

L'ORATORIO DI S. FILIPPO NERI IN PIEMONTE

La presenza degli Oratoriani di san Filippo Neri in Piemonte compie quest'anno quattro secoli. L'anniversario meriterebbe uno sguardo a tutto campo su questa storia per molti aspetti insigne; sono costretto, invece, dalla “*episcopalis sarcina*” che porto, a presentare solo due figure di oratoriani piemontesi e a dedicare un cenno soltanto alla Casa filippina di Asti, mia città natale.

1. Dodici furono le Congregazioni dall'Oratorio nate in Piemonte: Casale (1613), Murazzano (1646), Torino (1649), Fossano (1649), Chieri (1658), Savigliano (1674), Carmagnola (1681), Demont (1693), Asti (1696), Mondovì (1704), Crescentino (1730), Villafranca (1737), e Biella (1742). Nel 1598 già era stata eretta a Thonon – allora territorio del Ducato di Savoia – la Casa fondata da s. Francesco di Sales, la “*Sainte Maison*” a cui Clemente VIII diede la struttura della Congregazione dell'Oratorio di S. Maria in Vallicella di Roma e come “*patronus*” il cardinale Cesare Baronio, primo successore di S. Filippo Neri.

Falcidiate prima dalla bufera napoleonica, poi dalle leggi di soppressione e di confisca del Regno Sabauda – applicate inseguito all'intero Regno d'Italia – solo tre di queste Case sopravvissero e continuano oggi il loro cammino: quelle di Torino, di Mondovì e di Biella.

Quando l'Oratorio filippino sorse in Piemonte, insigni figure di piemontesi già avevano avuto un ruolo importante a Roma tra i primi discepoli di s. Filippo Neri e nella Comunità romana dopo il tramonto del fondatore¹. Tra quelli che si distinsero in patria nei vari campi dell'apostolato e della cultura merita ricordare almeno qualche nome: il p. Giuseppe Agnelli, di Savigliano, autore de “*I Pregi della Congregazione dell'Oratorio*” su cui si formarono, in ogni parte del mondo, generazioni di Oratoriani; il p. Giovanni Battista Trona (1682-1750), dell'Oratorio di Mondovì, dedito all'istruzione del popolo e alla riforma del clero, autore del pregevole “*Catechismo di Mons. Casati*” (dal nome del vescovo di Mondovì che lo promulgò), consigliere di Carlo Emanuele III, stimato da papa Benedetto XIV come da numerosi Vescovi del Piemonte; il p. Giulio Castelli (1846-1926), dell'Oratorio di Torino e poi fondatore di quello di Cava de' Tirreni (SA), ispiratore della Confederazione Oratoriana costituitasi nel 1942. E due dei cinque Beati filippini, venerati in tutto il mondo oratoriano: Giovenale Ancina (1545-1604) e Sebastiano Valfré (1629-1710).

Del beato Giovanni Giovenale Ancina², che nella storia della santità post-tridentina occupa un posto di notevole rilievo, s. Francesco di Sales scriveva a Madame de Chantal, nell'apprendere la

¹ Vedasi E. A. CERRATO, *Piemontesi nell'Oratorio di Roma*, in “*Annales Oratorii*”, 5 (2006), pp. 13-48.

² Tra le più antiche “*Vite*”: C. LOMBARDO, *Della vita di Giovenale Ancina da Fossano e poi vescovo di Saluzzo*, Napoli, 1656; G. F. CAMBIANO DI RUFFIA, *Vita del Venerabile servo di Dio Giovenale Ancina*, Torino, 1657; P. G. BACCI, *Vita di P. Giovanni Giovenale Ancina*, Roma, 1671. Tra le più recenti che attingono anche agli *Atti del Processo canonico*, pubblicati a Roma nel 1855: A. FERRANTE, *Vita del Venerabile Giovanni Giovenale Ancina*, Napoli, 1870; M. PELLEGRINO, *Il Beato Giovenale Ancina*, Alba, 1940, II ediz. riveduta da E. DAO, Saluzzo, 1968; P. NATALE, *Vita saluzzese del Beato Giovenale Ancina*, Saluzzo, 2004. Tra gli studi: C. F. SAVIO, *L'Università piemontese ed il B. Giovenale Ancina*, Saluzzo, 1904; I. M. SACCO, *Contributo alla biografia di G. G. Ancina: commento ad un epistolario inedito, con 19 lettere in appendice*, in “*Bollettino della Deputazione Subalpina di Storia Patria, Sezione di Cuneo*”, a. X, 1938, 17, pp. 105-150; P. DAMILANO, *Giovenale Ancina, musicista filippino*, Firenze, 1956; M. F. MELLANO, *Alcuni documenti sull'episcopato di G. G. Ancina*, in “*Bollettino della società per gli Studi storici...*” cit., 73, 2° sem., 1975; di E. BALBIS-E.DAO, *Le visite pastorali del B. G. Giovenale Ancina alla Diocesi di Saluzzo*, in “*Bollettino della Società per gli Studi storici...*”, 83, 2° sem., 1980; N. GIGLI (= A. CISTELLINI), *Padre Giovenale Ancina, “Pellegrino errante”*, in “*Memorie Oratoriane*”, 13, 1983, pp. 48-63; N. GIGLI (= A. CISTELLINI), *Francesco di Sales e Giovenale Ancina*, in “*Memorie Oratoriane*”, 4, 1984, 14, pp. 71-83; E. CREMA, *L'altra voce del Pellegrino errante*, in “*Annales Oratorii*”, 2 (2003), pp. 127-156; C. BIANCO (a cura), *Il tempio armonico. Giovanni Giovenale Ancina e le musiche devozionali nel contesto internazionale del suo tempo*, Lucca, 2006; SOCIETÀ PER GLI STUDI STORICI..., *Giovenale Ancina e i Filippini nel Piemonte Sud-Occidentale*, Cuneo, 2006; “*Annales Oratorii*”, 3 (2004), pp. 5-161.

notizia del trapasso: «Monsignor Vescovo di Saluzzo, uno dei miei più intimi amici, e dei più grandi servi di Dio e della Chiesa che fosse al mondo, è passato a miglior vita poco tempo fa con incredibile rincrescimento del suo popolo che non ha goduto dei suoi travagli che un anno e mezzo». E nell'*Elogio* da lui composto scriverà in seguito: «Non ricordo di aver visto un uomo più abbondantemente e splendidamente ornato di tutte quelle doti che l'Apostolo sommamente desidera per i pastori della Chiesa».

Il Sales e l'Ancina si erano conosciuti a Roma nel 1598-99 quando s. Filippo Neri era morto da tre anni e nella Congregazione dell'Oratorio, canonicamente eretta nel 1575, erano presenti i primi discepoli del fondatore. Frequentandola, il Sales strinse amicizia particolarmente con il cardinale Cesare Baronio, con p. Giovenale e il fratello di lui, p. Giovanni Matteo, con p. Antonio Gallonio.

Nominato vescovo di Ginevra nel 1602, contemporaneamente alla nomina dell'Ancina, la corrispondenza tra i due Pastori fu il tramite del rapporto; ma non mancò un incontro memorabile che entrambi colmò di gioia. E' lo stesso Francesco di Sales a ricordare questo fatto nell'*Elogio* citato: essendo venuto a Torino, in visita al Duca di Savoia suo sovrano, volle incontrare mons. Giovenale: «Per salutarlo mi discostai dal mio cammino e mi diressi verso Carmagnola, dove il vescovo stava compiendo la visita pastorale». Era il 3 maggio del 1603, festa della Invenzione della Santa Croce: invitato dal confratello a tenere un sermone, Francesco parlò con tanto fervore che Giovenale, congratulandosi ed alludendo al casato del Sales, gli disse: «*Vere tu es Sal*»; e Francesco, alludendo con arguzia ed umiltà al nome della diocesi di cui l'Ancina era vescovo, rispose: «*Immo tu es Sal et Lux. Ego vere neque sal neque lux*»: Tu, piuttosto, sei Sale e Luce. Io non sono né l'uno né l'altro.

Giovenale Ancina era nato a Fossano il 19 ottobre del 1545, l'anno in cui ebbe inizio il Concilio di Trento. Giunse a Roma nel 1574, al seguito del conte Madruzzi di Challant, ambasciatore sabauda presso il Papa, portando con sé il frutto di eccellenti studi compiuti a Montpellier, Padova, Mondovì e Torino, nella cui Università si era laureato *in artibus et medicina*, e nella quale aveva insegnato per tre anni esercitando al tempo stesso la professione di medico; portava con sé, inoltre, le sue buone potenzialità nell'ambito della letteratura e della musica, che avrebbe coltivato lungo gli anni, ed una "inquietudine vocazionale" che lo spingeva a cercare la predicazione di illustri religiosi nel tentativo di trovare una risposta alla chiamata che gli sembrava di aver percepito nelle forti esperienze di fede vissute nella natia Fossano.

Presso il Collegio Romano si dedicò allo studio della teologia, seguendo le lezioni di san Roberto Bellarmino e dei migliori teologi; la sua conoscenza della sacra dottrina era tale che, quando dovette presentarsi, anni dopo, all'esame per l'episcopato, papa Clemente VIII, alla cui presenza l'Ancina sostenne la prova, affermerà di non aver mai udito un candidato di tanta preparazione.

Nella primavera del 1576 arrivò all'Oratorio, e le parole che ascoltò lo toccarono come mai prima gli era accaduto.

Lo testimonia egli stesso scrivendo immediatamente al fratello Giovanni Matteo: «Da certi giorni in qua ho io preso nuovo stile, ed è che vado all'Oratorio di San Giovanni de' Fiorentini, dove si fanno ogni giorno bellissimi ragionamenti spirituali sopra il Vangelo, e le virtù e i vizi, e intorno alla storia ecclesiastica e alle vite dei Santi. [...] Al fine si fa un poco di musica per consolare e ricreare gli spiriti stracchi dai discorsi precedenti. Vi prometto che è cosa bellissima e di gran consolazione ed edificazione; e mi sa male che né voi né io sapessimo l'anno passato che si facesse un sì nobile e onorato esercizio. Or sappiate che quei che ivi ragionano son persone qualificate, in sacris, di molto esempio e spiritualità. Hanno per capo un certo Padre messer Filippo, fiorentino, e vecchio ormai sessagenario, ma stupendo per molti rispetti; specialmente per la santità della vita, e mirabil prudenza e destrezza in inventare e promuovere esercizi spirituali, come fu autore di quella grande opera di carità che si faceva alla Trinità de' Pellegrini quest'Anno Santo. [...] Molti a lui corrono per consiglio, specialmente quelli che sono per entrare in religione. E ho inteso che di già ha provvisto per molti [...] Parlai seco un pezzo nei giorni passati, introdotto da un

suo discepolo più caro e più mortificato degli altri [è Cesare Baronio]. Insomma, mi vide e mi sentì volentieri, mi esortò sopra ogni altra cosa all'umiltà. Poi volle che io mi preparassi bene per fargli una buona confessione generale, ciò che sarà la prossima settimana. Indi mi darà il parer suo circa l'entrata in religione e la vita solitaria. Dio voglia che anche voi siate con me, come una volta, ma presto, col favore di Dio, affinché quanto prima, spediti dalle cure dei negozi secolari, abbracciamo, come sapete, una nuova vita. Frattanto vi scriverò tutto quella che questo Santo uomo mi consiglierà nel Signore, da che egli pernotta nelle orazioni...».

Filippo Neri, che scrutava gli animi, fece attendere Giovenale non poco tempo prima di additare a lui – e per suo tramite al fratello – la strada della vocazione: non l'Ordine certosino, dove il giovane uomo di corte pensava di entrare, ma la Congregazione dei suoi primi discepoli ordinati sacerdoti.

Accolto in Congregazione, dopo trentacinque anni trascorsi negli agi della sua condizione, l'Ancina si dispose con pronta obbedienza ad un'umiltà a tutta prova, vissuta anche nell'esercizio dei più bassi servizi, felice del suo nascondimento che gli consentiva, in qualche misura, anche di rispondere alla sua propensione per la solitudine. Padre Filippo, tuttavia, per poco tempo lo tenne in quella condizione: nel 1580 lo fece ordinare diacono e volle che iniziasse a predicare all'Oratorio. Fu di fronte a queste prime esperienze che l'umile Cesare Baronio – dei cui *Annales Ecclesiastici* l'Ancina rivedrà le bozze per volontà di Padre Filippo – disse del confratello: «Oggi noi dobbiamo restare molto obbligati al Signore, perché abbiamo fatto l'acquisto di un nuovo Basilio».

Con squisita sensibilità di animo e profondi esempi di pietà, Giovenale predicava i sermoni quattro volte la settimana, sempre disponibile anche a sostituire coloro che ne erano impediti. Incaricato contemporaneamente dell'insegnamento della teologia ai giovani studenti dell'Oratorio, vi portò la sua preparazione conseguita, oltre che con la serietà nello studio, con amore ardente per la Verità contemplata nella preghiera. Le sue lezioni, che si conservano in gran parte manoscritte, rivelano la profondità della mente, la vastità della conoscenza, l'umiltà nell'espone. In una delle sue introduzioni sinceramente affermava che avrebbe parlato non *docendo*, ma *dicendo*, anzi *discendo*, imparando lui stesso la Verità «che tanto ci sublima».

Ordinato sacerdote il 9 maggio 1582 in San Giovanni in Laterano – il fratello G. Matteo in quello stesso giorno fu ordinato diacono – sentì profondamente per tutta la vita la grandezza e la responsabilità dell'Ordine ricevuto: «La considerazione della mia indegnità, obbligata ad amministrare i Sacramenti e la Parola di Dio, che sono gli uffici più nobili e più alti nella Chiesa – scriverà un giorno da Napoli a Padre Filippo – mi ha fatto innanzi tempo incanutire».

Quando, nel 1586, iniziò a Napoli l'esperienza oratoriana, p. Ancina fu destinato da Filippo a quella casa su ripetuta sollecitazione del padre (futuro cardinale) Francesco M. Tarugi, e con lo stesso ardore dimostrato a Roma vi svolse molteplici attività di predicazione e di studio, dedicandosi anche alla poesia e a composizioni musicali, di cui rimane prezioso documento il *Tempio armonico della B. V. Maria*, raccolta di canti e laudi spirituali a tre, cinque, otto e dodici voci.

La capitale del Regno per un decennio lo vide promotore di incontri culturali e formativi in vari ambienti. Il suo fervore apostolico lo spinse ad entrare in tutta la realtà culturale e spirituale di Napoli, e la città gli rispose con straordinario favore. Per l'aristocrazia e l'ambiente della corte – a cui guardò con interesse profondamente pastorale, senza dimenticare di portare in questo mondo le ansie ed i problemi dei poveri – fondò l'Oratorio dei principi; istituì sodalizi per i dottori, gli studenti, i mercanti, gli artigiani. Organizzò recite ed accademie per le quali preparò i testi e la musica; compose numerose opere religiose in prosa e in versi, la parte maggiore delle quali è ancora inedita. Con questa dedizione instancabile nell'attività pastorale maturò i criteri di apostolato che poi avrebbe seguito negli anni successivi, soprattutto nel breve spazio del suo servizio episcopale. A Roma e a Saluzzo sovente richiamerà le esperienze di Napoli.

L'Oratorio fu impronta che orientò ed alimentò tutta la vita dell'Ancina ed il suo ministero. Tra le testimonianze che si possono cogliere nei suoi scritti c'è anche una poesia, nella quale egli canta lo spirito e il fine dell'Oratorio: l'intelletto umano, capace di innalzarsi, attraverso l'esercizio della

mente, alla conoscenza del creato e della sua bellezza, «gran cosa è certo» (l'umanesimo di Padre Filippo e della sua scuola), ma questa nobile impresa da sola non basta all'uomo se il cuore è freddo o se illanguidisce per l'assenza del «celesti ardore» (il fervore religioso e la calda devozione della scuola di Filippo); se l'uomo non attinge a quello spirito divino che solo può dare all'anima immortale la gioia di cui è assetata e che lo conforta anche nell'ora del dolore, e se non risponde con opere buone (l'impegno ascetico della proposta filippiana) all'amore di Dio, nulla vale. L'Oratorio, con i suoi sermoni familiari ed i suoi canti, è tutto in questa ricerca di "perfezione" dell'umano ottenuta in dono mentre si sale per i sentieri del «monte», in cima al quale «tutto n'arde d'amor» chi scende nelle profondità di Dio.

Chiamato a Roma da Napoli nel 1596 – Padre Filippo era morto da un anno – quando già si profilava per lui la nomina al vescovado di Saluzzo concordata tra Clemente VIII ed il Duca di Savoia, p. Giovenale visse l'esperienza di un terribile travaglio; soprattutto quando, nel 1598, la decisione parve irrevocabile.

In una Roma che conosceva la corsa frenetica di molti alla carriera ecclesiastica, egli si diede alla fuga, prendendo la strada per Narni, San Severino, Fermo..., giungendo fino a Loreto e proseguendo per altri luoghi. Con quel gesto profetico – che lo poneva sulla linea della più autentica tradizione dell'Oratorio, al quale, nonostante gli interventi di Padre Filippo, il nuovo Papa, che conosceva il valore di questi uomini, aveva sottratto già nel 1592 p. Francesco Maria Tarugi per l'arcivescovado di Avignone e p. Giovan Francesco Bordini per quello di Cavaillon – p. Giovenale aveva cercato di rimanere l'apostolo di sempre, ma nella semplicità dello stile oratoriano.

Fu fatto tornare energicamente a Roma da quel suo "deserto", e vi fu accolto «da tutti acclamato per la generosa fuga dalle offerte dignità; il cardinale Tarugi particolarmente non cessava di encomiarlo dicendo: "Non si trovano dei Padri Giovenali che dicano: mi son dato alla fuga per starmene nel deserto"».

A causa del perdurare delle trattative tra la Curia Romana e lo Stato Sabauda sui diritti che la Sede Apostolica reclamava, la nomina tardò; ma nel Concistoro del 26 agosto 1602 fu ufficializzata e p. Giovenale dovette accettarne il peso. Avrà sicuramente ripensato in quel momento ai versi, volutamente popolari, che aveva composto a Fermo nei giorni della sua fuga: il "Nuovo cantico di Giovenale Ancina peccatore, a imitazione del Beato Jacopone da Todi. 1598", come egli lo intitolò, o "Il pellegrino errante" come sarà in seguito denominato: «Pastorato gran travaglio: per la vita a repentaglio, quando gregge v'è a sbaraglio... Vescovado gran tempesta, notte e giorno al cor molesta: se t'aggrada tale festa, fatti avanti, pecorone! ».

Non era certo la paura delle fatiche apostoliche a fargli temere quel servizio... C'era il ricordo di Padre Filippo e della semplicità della vita all'Oratorio; c'era la sua umiltà, la coscienza del suo nulla: «Piscopato de Salluce lascia ad altro esperto Duce, ca no sei tu sal né luce, ma sol ombra e cocozzone! ».

Ordinato vescovo il 1° settembre, da Fossano, dove dovette fermarsi alcuni mesi a causa di ricorrenti questioni tra il Duca e la Santa Sede, e dove iniziò ad esercitare il suo ministero episcopale lasciando memoria addirittura di miracoli operati con la sua preghiera e la sua benedizione, inviò ai saluzzesi il suo primo saluto: «...una breve lettera scrittavi con l'intimo affetto del cuore, per chiaro testimonio e pegno del sincero amore che vi portiamo, come padre ai figli», nella quale presentava il suo programma: «Procureremo di visitare gli infermi, consolare gli afflitti, sollevare i bisogni dei poveri secondo le nostre forze». Dichiarava, inoltre, la sua volontà di dialogare con tutti «in udienze facili e pronte», di amministrare la giustizia temperando il rigore con equità e dolcezza; il suo impegno nella predicazione e nella catechesi ed il suo desiderio di veder rifiorire quella comunità cristiana nella frequenza ai sacramenti. E concludeva: «S'introdurrà anche l'Oratorio, conforme al modo e stile usato in Roma, in Napoli e in altre principali città d'Italia».

Giunto a Saluzzo, indisse il Sinodo diocesano, istituì il Seminario, iniziò la Visita pastorale applicando le disposizioni del Concilio di Trento con festosità e mitezza filippine, si dedicò al ricupero dei Valdesi e degli eretici ottenendo in questo campo conversioni cospicue: tra gli altri, il nipote di Calvino, che divenne carmelitano col nome di fra Clemente.

Predicò incessantemente, come aveva promesso e come lo ritrae la pala del Borgna sull'altare sotto il quale il beato riposa nella cattedrale di Saluzzo. Colse ogni occasione per annunciare la Parola di Dio, prendendo spunto da ogni circostanza: come quando, trovandosi a Belvedere Langhe, improvvisò: «Che cosa pensate voi che sia Belvedere? Forse vedere una Milano tanto popolata e mercantile? Forse una Venezia fondata in mare? O forse una Napoli con tanti bei dintorni? Sapete che cos'è il Belvedere? Il vedere Dio faccia a faccia, il vedere l'umanità di Cristo Redentore con le piaghe nelle mani, nei piedi, nel costato, sofferte con tanta carità per amore nostro; il vedere la Santissima Vergine sua madre... tanti angeli e santi in Paradiso. Questo, anime mie, è il Belvedere: e a questo dobbiamo aspirare tutti, prendendo i debiti mezzi che sono la confessione e penitenza dei peccati e l'osservanza della divina legge».

Innumerevoli furono le opere di rinnovamento spirituale e di fattiva carità da lui compiute nello spazio di poco più di un anno. Stupisce che tale mole di lavoro sia stata compiuta in un tempo tanto breve da un uomo talmente dedito alla preghiera che, talora, inginocchiato nella sua stanza, non si accorgeva che qualcuno vi passava, e che era capace di dedicare anche cinque o sei ore continuate all'adorazione estatica del SS. Sacramento. La dignità episcopale non aveva per nulla modificato il suo tenore di vita appreso alla scuola di Padre Filippo: volle per sé niente più dello stretto necessario; la sua mensa era semplicissima, ma mai mancò di invitarvi ogni giorno almeno due poveri, e quattro nei giorni festivi; scelse per sé nel palazzo le stanze più disagiati, e trasformò la sua casa – nella quale abitava anche un mendicante conosciuto a Roma e portato a Saluzzo – in un modello di comunità dedita al lavoro, alla preghiera ed alla meditazione, alla celebrazione della Messa ed anche al silenzio in certe ore della giornata. Ad una sola ricchezza mons. Ancina non poté rinunciare: la sua biblioteca, composta – come quella di Padre Filippo – di circa quattrocento volumi tra i quali figuravano opere su tutte le scienze ecclesiastiche, libri di medicina, di storia naturale, di letteratura.

La sua opera di riforma del clero, dei religiosi, del laicato cristiano, fu interrotta dalla morte repentina: un sospetto avvelenamento – a cui non doveva essere estraneo un frate di vita dissoluta, colpito dai provvedimenti del santo vescovo – pose fine alla sua esistenza terrena il 30 agosto del 1604. L'ultimo frammento uscito dalla sua penna esprime, ancora in forma poetica, il grande anelito che sostenne tutta la sua vita e la sua azione apostolica, la sete di Dio alla quale non fu mai estraneo quel desiderio di martirio che p. Giovenale aveva alimentato alla fervida scuola di Padre Filippo:

«Signore, io son contento / soffrir pena e tormento / purchè sia certo / che giovi all'alma mia. // E qual grazia maggiore / o più sublim favore / venir mi puo' dal Cielo / che di squarciarmi il velo. // Il velo che m'adombra / il corpo è che m'ingombra / sicché a me non riluce / l'alta Divina Luce. // Venga dunque martire, / conforme al mio desire / struggami ferro e fuoco, / questo ancor fia poco. // Ch'al ben di gloria eterna / per quel ch'io mi discerna / non è patir condegno / di pur'uomo santo e degno».

Sebastiano Valfré³ è il fervido anticipatore della stagione di santità sacerdotale conosciuta da Torino in particolare nel XIX secolo⁴.

³ Alle prime biografie del Beato – tra cui ricordiamo: A. VIMERCATI, *Vita del beato p. Sebastiano Valfrè della Congregazione dell'Oratorio di Torino raccolta da' processi fatti per la sua beatificazione*, Torino, 1748 – seguono opere biografiche e studi fino ai nostri giorni: P. CAPPELLO, *Della vita del B. Sebastiano Valfré*, 3 voll., Torino, 1872; C. FAVA, *Vita e tempi del beato Sebastiano Valfrè, prete dell'Oratorio di San Filippo di Torino*, Torino, Sei, 1984; G. OLGATI, *Il Beato Sebastiano Valfrè d.O.: sua azione sociale e politica*, (S. l., s. n., ma Torino, 1966); A. DORDONI, *Un maestro spirituale nel Piemonte tra Sei e Settecento. Il Padre Sebastiano Valfrè dell'oratorio di Torino*, Milano, 1992; M. T. SILVESTRINI, *Sebastiano Valfré, Vittorio Amedeo II e la chiesa di S. Filippo tra Seicento e Settecento*, in F. BOLGIANI, G. GAUNA, A. GOBBO, G. GOI, *L'intuizione di san Filippo e la figura di Sebastiano Valfré*, Bologna, 2008, pp. 67-84 .

⁴ Su tale aspetto si sofferma una biografia del beato (N. CUNIBERTI, *La sorgente dei preti santi*, Pinerolo, 1979) che suntegga, a scopo divulgativo, quella ampia di 1130 pp. del Capello (P. CAPPELLO, *Della vita del B. Sebastiano Valfré*, Torino, 1872). La felice "stagione" di cui si parla è quella che ha visto fiorire e operare

Nacque il 9 marzo 1629 nella diocesi di Alba, a Verduno, da umile famiglia che contava dodici figli e si procurava da vivere con il lavoro dei campi.

In una situazione di diffuso analfabetismo, ebbe il privilegio di ricevere quel grado minimo di istruzione che gli permise, a dodici anni, chiamato al sacerdozio, di seguire i primi studi ad Alba, presso i Minori conventuali, e di proseguire a Bra con quelli umanistici, conclusi nel 1643. Dotato di intelligenza vivace, nel 1645, ricevuta dal vescovo di Alba la tonsura e gli ordini minori, si trasferì a Torino iscrivendosi per la filosofia, come alunno esterno, al prestigioso Collegio dei Gesuiti ai Santi Martiri, frequentato in particolare dai nobili, e mantenendosi col proprio lavoro che consisteva nel ricopiare nottetempo libri e lettere. Nel 1650 discusse la tesi *De universa Philosophia* e fu ordinato suddiacono.

Il 26 maggio 1651 si presentò a p. Cambiani, unico membro della giovane Congregazione dell'Oratorio di Torino⁵, sorta nel gennaio del 1649 ad opera del p. Defera che, a soli 34 anni, morì l'11 settembre 1650. Ordinato sacerdote il 24 febbraio 1652, p. Sebastiano conseguì la laurea in teologia presso l'Università di Torino, dove sarà aggregato al Collegio dei dottori. Pur in mezzo alle estenuanti occupazioni sacerdotali e caritative nei più diversi ambiti, allo studio il Valfré continuerà a dedicarsi per tutta la vita, come mostrano le carte da lui lasciate e la stesura di diverse opere, la più parte rimasta inedita⁶.

Uomo di intensa preghiera, il Valfré attinse dalla sua ottima preparazione intellettuale e dalla fervida esperienza spirituale lo zelo della predicazione a cui era frequentemente chiamato da conventi e monasteri, chiese parrocchiali e istituti di carità. Ma il desiderio di annunciare la Parola del Signore lo portò anche fuori da questi ambienti, fin dagli inizi, quando, escogitando forme nuove, con p. Cambiani si recava in zone molto frequentate della città, il mercato del vino di Piazza Carlina, ad esempio: p. Cambiani, che aveva una bella voce, cantando radunava la folla, e Sebastiano, di ottime capacità oratorie e di facili contatti con la gente, iniziava la predica, dando al termine l'appuntamento per il giorno seguente. In sintonia con la scuola di Padre Filippo seguiva il metodo del colloquio personale e della parola pronunciata «*alla semplice*» nell'incontro con ogni genere di persone.

Per il crescere della comunità, a cui giungevano nuovi membri, molti dei quali di grande valore, si dovette pensare ad una nuova casa. La possibilità si presentò con l'infermità che condusse a morte Carlo Emanuele II (1634–1675), al cui capezzale erano stati chiamati p. Valfré e p. Ormea: in quella occasione alla Congregazione furono donate dal principe due giornate di terreno per la costruzione della nuova chiesa: un appezzamento notevole all'interno delle mura, compreso nell'ampliamento della città verso oriente. Madama Reale Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours (1644–1724)⁷, Vedova Reggente, legalizzò il dono del consorte, e il 17 settembre 1675 venne posta la prima pietra, benedetta dall'arcivescovo. Una parte della casa e l'Oratorio furono costruiti, vivente il Valfré, su disegno dell'architetto luganese Antonio Bettini, e nel 1679, su disegno del teatino Guarino Guarini,

in Torino e nella arcidiocesi i santi Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842), Giuseppe Cafasso (1811-1860), Giovanni Bosco (1815-1888), Leonardo Murialdo (1828-1900), ma anche i forse meno noti ven. Pio Brunone Lanteri (1759-1830), b. Federico Albert (1820-1876), b. Francesco Faà di Bruno (1825-1888), ven. Luigi Balbiano (1812-1884), b. Clemente Marchisio (1833-1903); e, si ci si spinge oltre nel tempo, i bb. Giovanni Maria (1848-1913) e Luigi (1861-1936) Boccardo, e Giuseppe Allamano (1851-1926). Già nel 1872 l'arcivescovo di Torino Lorenzo Gastaldi poteva affermare: "Se il clero di Torino crebbe in fama di virtù e zelo, certamente in gran parte lo deve al B. Valfré".

⁵ Sulla storia delle origini della Congregazione cfr. G. MARCIANO, *Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio*, 5 voll., Napoli, 1693-1702; tomo V, libro III, pp. 309-317

⁶ Vedasi in A. DORDONI, *Un maestro spirituale*, op. cit. pp. 153-166, la ricca scheda bibliografica sugli scritti del Valfré. Anche se un censimento completo della sua produzione ancora non esiste, la scheda enumera, tra i testi manoscritti, 13 voll. di Sermoni e numerosissime Lettere, Trattati, Relazioni, Compendi di memorie, Repertori morali. Tra le opere editate un notevole elenco di pubblicazioni, quasi tutte postume.

⁷ Figlia di Carlo Amedeo di Savoia-Nemours e di Elisabetta di Borbone, sposò il duca Carlo Emanuele II. Donna di carattere freddo, autoritario ed animata da grandi ambizioni, decise di assumere la reggenza del ducato di Savoia fino alla maggiore età del figlio Vittorio Amedeo II e fu la seconda *Madama Reale*.

celebre per le sue audaci costruzioni barocche, si diede inizio ai lavori della più grande chiesa della città sostenuti da generose offerte; p. Valfré era contrario a tanto sfarzosa grandiosità, e almeno cinque volte ne predisse il crollo, che effettivamente si sarebbe verificato: il 26 ottobre 1714, o per mancanza di solidità di costruzione o per le piogge autunnali cadute copiose per quattordici giorni consecutivi, l'alta la cupola che già si ergeva maestosa, appoggiata su trentasei colonne di marmo nero di Corno, crollò danneggiando pesantemente tutto l'edificio⁸.

La spiritualità oratoriana plasmò la vita del Valfré, integrando la solida formazione ricevuta dai Gesuiti. Si distinse per l'amore all'Eucarestia, al ministero delle confessioni e alla predicazione.

La stima di cui godeva in città e a corte indussero la Reggente Giovanna Battista ad affidargli nel 1676 l'educazione spirituale del figlio Vittorio Amedeo II⁹.

Su consiglio dei padri della sua comunità, dopo aver tentato di stornare da sé l'incarico, egli accettò l'impegno e lo onorò sino al 1690, allorché ottenne di esserne sollevato in ragione dell'età e dei continui spostamenti imposti al sovrano dalle esigenze belliche. Il rapporto di confidenza e di affettuosa amicizia¹⁰ durò ben oltre la conclusione formale del mandato e mai fu intaccato dalla personalità complessa del sovrano, caratterizzato da una religiosità piuttosto formale e spesso divergente rispetto agli insegnamenti morali del confessore che lo esortava a curare l'interesse della propria anima come superiore ad ogni altro: la fitta corrispondenza¹¹ lo testimonia, come lo testimonia la decisione di Vittorio Amedeo di affidare al Valfré, oltre il compito di cappellano di corte, la cura spirituale delle figlie, le principesse Maria Adelaide e Maria Luisa, che rimasero in rapporto con lui anche dopo essere andate spose, la prima a Luigi duca di Borgogna, da cui nacque il futuro re Luigi XV di Francia, la seconda al re Filippo V di Spagna: i loro scritti a lui indirizzati rivelano la loro delicatezza d'animo e i profondi frutti della formazione ricevuta; le risposte di p. Valfré sono autentici gioielli di direzione spirituale¹².

⁸ Vi fu una sola vittima, poiché gli operai erano stati invitati da un padre ad assistere alla Messa nella vicina chiesa dell'Oratorio. Fermi nel loro intento, i Filippini attesero alla ricostruzione della chiesa per la quale presentò un superbo progetto (V. COMOLI MANDRACCI, *Le invenzioni di Filippo Juvarra per la chiesa di S. Filippo Neri in Torino*, Torino, 1967) – modificato, però, perché troppo costoso – l'abate Filippo Juvara (1678-1736), da poco arrivato a Torino per volontà di Vittorio Amedeo II, il quale, divenuto re di Sicilia nel 1713, aveva avuto modo di conoscerlo. Juvara fu nominato Primo Architetto del Re e in questa veste firmò gli studi sulla chiesa di San Filippo. Il presbiterio fu conservato nella sua ossatura; nel 1722, furono edificate le due prime cappelle, ed i Padri cominciarono ad officiare la chiesa che sarà compiuta cinquant'anni dopo, quando, il 26 maggio 1772, vi si poté celebrare solennemente la festa di S. Filippo Neri, che nel 1695 era stato proclamato compatrono di Torino.

⁹ Vittorio Amedeo II, detto la Volpe Savoiarda – a cui p. Valfré indirizzò gli “*Avvisi a S. A. R. Vittorio Amedeo II*” (stampati per la prima volta nel 1835) opuscolo di breve contenuto, ma prezioso documento di concretezza e, insieme, di fermezza e libertà evangelica – regnò sullo Stato sabauda dal 1675 al 1720. Il suo lungo governo trasformò radicalmente la politica piemontese, basata sulla sottomissione alle potenze straniere della Francia e della Spagna, rivendicando orgogliosamente l'indipendenza del piccolo Stato (si pensi anche solo all'episodio dell'assedio di Torino del 1706). Seppe progredire in questa sua politica riuscendo infine a farsi incoronare Re di Sicilia nel 1713 e Re di Sardegna nel 1720. Cfr. G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda 1675 – 1730*, Torino, 1989; F. ROCCI, *Vittorio Amedeo II. Il duca, il re, l'uomo*, Torino, 2006.

¹⁰ Chi scrive ricorda che ancora in anni non lontani i vecchi padri dell'Oratorio di Torino affermavano l'impegno di pregare per Casa Savoia, come atto di fedeltà alla promessa fatta a questa Casa dal p. Valfré.

¹¹ AOT ne conserva alcune, come pure in Archivio di Stato di Torino, *lettere santi*, n. 8; v. anche F. ALESSIO, *Vita del B. Sebastiano Valfré*, Torino, 1909, pp. 85-100, e C. M. DE VECCHI, *Vittorio Amedeo II e il beato Sebastiano Valfré*, “*Rassegna storica del Risorgimento*”, 22 (1935), pp. 799-815.

¹² Molte lettere delle principesse e del p. Valfré ad esse indirizzate sono conservate in AOT. Le educava a un tenero amore per la SS. Vergine, alla meditazione della Passione del Signore attraverso la venerazione della S. Sindone, a una fedele osservanza dei precetti della vita cristiana. Le due principesse – morte entrambe in giovane età (1712 e 1714), furono sempre – e furono a lungo ricordate – un esempio di virtù nelle corti di Francia e di Spagna, dove l'influsso dell'oratoriano torinese si riversò in modo significativo .

Consigliere tra i più ascoltati del sovrano, a cui ricordava anche per iscritto che la giustizia deve precedere la carità, il beato, anche attraverso l'opera formativa cercata da numerosi esponenti della corte e della aristocrazia, esercitò una profonda influenza sulla società sabauda¹³ in un'epoca travagliata dalle guerre del Monferrato, dallo scontro con la Francia in seguito all'adesione sabauda alla Lega di Augusta (1690-1696), dalla guerra di successione spagnola, da conflitti giurisdizionali, dai difficili rapporti con i Valdesi e con gli Ebrei.

Il ministero della predicazione caratterizzò l'esistenza di p. Sebastiano, dai primordi del suo ingresso in Congregazione – lo si è visto – fino all'ultimo giorno di vita. Tredici volumi manoscritti di prediche, discorsi, sermoni¹⁴, testimoniano la semplicità di stile cara a Padre Filippo e la profondità di un sicuro conoscitore della Sacra Scrittura, dei Padri della Chiesa, della letteratura agiografica e spirituale. Capace di sollecitare i sentimenti, p. Valfré sottolineò il valore dell'impegno quotidiano, del tempo, di cui invitava a fare uso fruttuoso, e l'indispensabile distacco del cuore dai beni e dai piaceri terreni. Si adattava ai bisogni ed alle capacità di chi ascoltava, curando che il suo discorso sempre fosse chiaro: predicò nella chiesa della Congregazione, in varie chiese della città e del Piemonte, nelle corsie dell'ospedale di S. Giovanni, in vari Istituti di carità, nelle carceri, tra i soldati, a corte, ma anche sulle piazze e talora cammin facendo.

Al catechismo dei fanciulli dedicò ogni giorno un'ora del primo pomeriggio. Come rettore della Compagnia della Dottrina Cristiana, per molti anni vigilò sulle scuole di catechismo, ambito educativo in cui p. Valfré si distinse come vero apostolo: degno di particolare nota è il suo *Compendio della Dottrina cristiana*¹⁵ che si impose con autorevolezza divenendo uno dei testi più diffusi¹⁶ e valorizzati, non solo in Piemonte, nel corso del XVIII secolo, e che costituì una delle fonti del *Catechismo* di mons. Casati e del *Compendio* del card. Costa, attraverso i quali la sua influenza si riversò sul *Catechismo* di Pio X.

Si occupò strenuamente anche della formazione del Clero; tra le benemeritenze acquisite in questo campo merita ricordare l'intuizione che egli ebbe di una specifica scuola di formazione – oggi Pontificia Accademia Ecclesiastica – che preparasse, nella vita spirituale, oltre che culturalmente, il personale diplomatico della Chiesa; se ne fece promotore presso Clemente XI, attraverso il confratello oratoriano card. Leandro Colloredo.

Un impegno così vasto ed intenso potrebbe indurre a pensare che a p. Sebastiano restasse poco tempo per altre attività. Egli si presenta, invece, non meno eccellente come apostolo della carità.

P. Valfré conobbe i problemi e le necessità soprattutto dei più poveri, nel contatto diretto con essi; fu attivamente partecipe di tutte le iniziative di bene che in Torino fiorivano, ma fu soprattutto la cura che personalmente dedicò alle numerose situazioni di immediato bisogno ad attirargli il cuore della Città: quante volte fu visto – e sono i soldati di ronda a darne testimonianza – passare durante le notti per le strade a caricarsi sulle spalle poveri cenciosi per condurli in qualche ricovero, o salire furtivamente le scale di misere case per depositare davanti alla porta pacchi di viveri e di indumenti. Non vi fu categoria di bisognosi in Torino che non abbia ricevuto il suo aiuto concreto.

Fin dall'inizio della sua permanenza a Torino, agli occhi del popolo, del clero, dei nobili e della corte, fu il *padre dei poveri*: per i malati e i bisognosi passò tra le sue mani un fiume di denaro che egli distribuiva con larghezza, anche visitando regolarmente l'ospedale di S. Giovanni Battista che, oltre alla cura dei malati, prestava assistenza anche ai trovatelli. Non mancavano alla sua attenzione nemmeno le ragazze costrette di notte a prostituirsi per le strade; e ne salvò un grande numero.

¹³ Cfr. G. OLGATI, *Il Beato Sebastiano Valfrè*, op. cit., passim.

¹⁴ In AOT i volumi, che contengono 262 omelie e discorsi, raccolgono la produzione tra il 1667 e il 1710.

¹⁵ *Compendio della Dottrina cristiana per facilitare la pratica d'insegnarla e d'impararla. Dialogo tra il Maestro e lo Scolaro* (pubblicato a Torino solo nel 1769; edito anche in "Il B. Sebastiano Valfrè. Bollettino di informazione per la causa di canonizzazione", Torino, s.d., ma 1980; e in appendice a C. FAVA, *Vita e tempi del beato Sebastiano Valfrè*, cit., pp.317-344). Sull'attribuzione dell'opera al Valfrè v. A. DORDONI, *Un maestro spirituale*, op. cit., pp.60-64.

¹⁶ Per le numerose e successive riedizioni cfr. A. DORDONI, *Un maestro spirituale*, op. cit., ibidem.

Visitava regolarmente le prigioni, passando sovente dalle stanze sfarzose della Corte alle celle dei carcerati, per educare i quali a sopportare con pazienza le tribolazioni, nel ricordo delle sofferenze patite da Cristo e fissando lo sguardo alle realtà ultraterrene. Particolare dedizione, come membro della Arciconfraternita della Misericordia, esercitò nell'opera di confortare i condannati a morte.

La carità pastorale di p. Valfré ebbe modo di esercitarsi anche nei confronti delle minoranze valdesi che risiedevano nei confini dello Stato sabauda. Dopo la dura persecuzione del 1655 e alcuni decenni di tranquillità ad essa seguiti, nel gennaio 1686, per le pressioni francesi¹⁷ Vittorio Amedeo II dovette emanare un decreto contro i Valdesi residenti nello Stato sabauda che disponeva l'abbattimento dei templi, l'esilio dei pastori, la sottrazione dei bambini ai genitori per essere educati nella fede cattolica¹⁸. In questo quadro desolante, la carità di p. Valfré suscitò la stima e la gratitudine di queste minoranze. Visitò i prigionieri rinchiusi nella cittadella e fece proprie, più volte, le loro richieste di un trattamento di maggior clemenza; distribuì elemosine e vari generi di conforto; disputò a lungo con i pastori confutando le loro tesi, ma soprattutto cercando di suscitare con dolcezza la conversione; quando nel gennaio 1687 l'affollamento e il costo delle carceri convinsero il sovrano ad espellerli, fu p. Sebastiano a cercare in ogni modo di alleviare ai partenti le fatiche del viaggio Oltralpe e a mitigare con la carità cristiana il disumano provvedimento che separava i figli minorenni dai genitori allo scopo di preservarli dall'eresia: si preoccupò che fossero affidati a famiglie amiche che li lasciassero liberi, dopo alcuni mesi, di ricongiungersi ai genitori.

Per incarico del sovrano, tra il 25 agosto e il 5 settembre 1687, intraprese una visita delle valli valdesi cui seguì, il 12 settembre, una dettagliata relazione¹⁹.

Anche da parte degli Ebrei²⁰, radicati in Piemonte da almeno due secoli e qui trattati con maggiore tolleranza che in altri paesi europei, p. Valfré godette di ampia stima per la carità con cui si avvicinava visitando il ghetto per portare un sollecito aiuto materiale e ricorrendo sempre al dialogo fondato su solidi argomenti dottrinali; aborrisce le conversioni forzate e, rammaricandosi di non aver appreso da giovane la lingua ebraica, manifestava il desiderio di impararla.

P. Valfré fu il «vero protagonista della vita civile e politica, oltre che religiosa, del Piemonte, quale appare soprattutto durante le vicende belliche che travagliarono il ducato tra la fine del '600 e gli inizi del '700, culminanti nel logorante assedio di Torino del 1706»²¹.

Nei terribili centodiciassette giorni di questo assedio²² posto a Torino il 12 maggio 1706 dall'esercito francese, forte di sessantamila uomini, la presenza e l'opera di p. Valfré fu di tale importanza che nessun aspetto dello svolgersi dei fatti può dirsi a lui estraneo.

¹⁷ Era espressa volontà di Luigi XIV che la minoranza valdese fosse annientata, e Vittorio Amedeo dovette accettare la presenza in Piemonte di uno squadrone francese per cacciare i valdesi che si erano arroccati sui monti intorno a Torre Pellice ed avevano fatto della Val d'Angrogna la loro roccaforte. Ci furono episodi di ferocia, cui pochissimi sopravvissero.

¹⁸ Cfr. A. DORDONI, *Un maestro dello spirito*, op. cit., pp. 31-37; G. OLGATI, *Il Beato Sebastiano Valfrè*, op. cit., pp. 19 ss.

¹⁹ Vedasi il contributo di M. INTROVIGNE, *Il beato Sebastiano Valfrè e i valdesi* in "Annales Oratorii", 8 (2009), fascicolo annesso, pp. 83-94

²⁰ Cfr. A. DORDONI, *Un maestro dello spirito*, op. cit., pp. 30-31; G. OLGATI, *Il Beato Sebastiano Valfrè*, op. cit., pp. 29-49

²¹ A. DORDONI, *Un maestro dello spirito*, op. cit., p. 43. Sull'opera svolta dal Valfrè e la sua figura assurta in quei tragici mesi a statura quasi epica, cfr. C. FAVA, *Vita e tempi del beato Sebastiano Valfrè*, op. cit., pp. 229-249

²² La bibliografia è assai vasta; ricordiamo, tra le varie opere: R. SANDRI GIACHINO – G. MELANO – G. MOLA DI NOMAGLIO (a cura di), *Torino 1706: l'alba di un regno. Una mostra evento per ricordare*, Torino, 2006; F. GALVANO, *L'assedio di Torino*, Torino, 2005; G. MOLA DI NOMAGLIO – R. SANDRI GIACHINO – G. MELANO – P. MENIETTI (a cura di), *Torino 1706. Memorie e attualità dell'Assedio di Torino del 1706 tra spirito europeo e identità regionale*, Atti del Convegno, Torino 29-30 settembre 2006, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2007, 2. voll.

Con la b. Maria degli Angeli (1661-1717)²³ – che consacrò l'intera esistenza nel Carmelo torinese di S. Cristina, dove, per lunghi anni, fiorì vicendevole il colloquio dei due beati sulla vita spirituale come pure sulle scelte riguardanti le cose temporali – p. Sebastiano mantenne viva la speranza nel popolo e nelle classi dirigenti: presente senza sosta tra la gente e i soldati, stremati e sfiduciati, annunciava ciò che madre degli Angeli – in continua preghiera davanti al Santissimo Sacramento, mentre di fronte al suo monastero era allestito un ospedale da campo dove p. Valfré quotidianamente portava conforto ai feriti – gli aveva confidato: «La Bambina sarà la nostra liberatrice».

La fiducia e la stima che i due religiosi godevano a corte e nel popolo furono fondamentali per la resistenza della città, dove serpeggiavano la fame, la paura, la disperazione, e dove p. Sebastiano, di giorno e di notte, instancabilmente presente, ripeteva con la certezza della fede e con la profezia della santità: «Coraggio, per il giorno della Bambina Torino sarà liberata».

Nonostante i suoi settantasette anni, p. Sebastiano era sui bastioni della cittadella, a confessare e comunicare i morenti, a distribuire ai soldati la medaglia della Madonna Consolata; la stessa che donava ai civili come immagine perché la collocassero sulle case a protezione dalle bombe, che cadevano sulla città fino a ottomila ogni giorno. Al comandante dell'esercito – che gli confidava, nella sacrestia di S. Filippo, di aver chiesto al sovrano il permesso della resa – chiese di resistere. Unica speranza per le truppe sabaude, numericamente assai inferiori, era che giungesse da Vienna, con rinforzi, il principe Eugenio di Savoia.

Il 26 agosto fu sferrato un attacco che i Francesi pensavano risolutivo: le vittime furono numerosissime dall'una e dall'altra parte, ma la Città non cadde. Il giorno d'inizio della novena per la festa della Natività di Maria, i Francesi riuscirono a penetrare in una galleria del complesso difensivo che portava al cuore della cittadella: qui si colloca l'eroico gesto del caporale Pietro Micca che, sacrificando la propria vita, per impedire al nemico l'accesso provocò il crollo della galleria²⁴. Ma tra il 3 e il 4 settembre Eugenio di Savoia, alla testa di ventottomila uomini, giunse ai piedi della collina torinese e si unì alle truppe di Vittorio Amedeo; il 7 settembre – giorno in cui allora si celebrava la festa della nascita di Maria, una strepitosa vittoria salvò Torino. La città «per il giorno della Bambina» si trovò libera.

In onore della Vergine, per voto ispirato da p. Valfré al sovrano²⁵, si innalzerà a Maria il maestoso santuario sul colle di Superga che veglia sulla capitale sabauda. Il cuore di Torino cattolica, però, più che in quel magnifico tempio, rimarrà sempre tra le case della gente, nel santuario della “*Consolà*”, sulla cui facciata, accanto alla statua di san Massimo, primo vescovo, i Torinesi vollero quella di p. Valfré.

La devozione del Valfré per la Sacra Sindone – «La croce ha ricevuto Gesù vivo e ce lo ha restituito morto; la Sindone ha ricevuto Gesù morto e ce lo ha restituito vivo» egli affermava²⁶ – certamente alimentata dalle numerose Ostensioni che si erano succedute in quegli anni²⁷, ebbe

²³ Marianna Fontanella (madre Maria degli Angeli), prima carmelitana italiana a salire all'onore degli altari, nacque da nobile famiglia piemontese. Entrata poco più che quindicenne nel Carmelo di Santa Cristina a Torino, visse estasi frequenti. Eletta priora a soli 33 anni, fondò il Carmelo di Moncalieri per accogliere le giovani che non potevano essere ricevute a Torino. (Cfr. E. ANCILI, B. Maria degli Angeli, in “*Dictionnaire de spiritualité*”, X, Paris, 1980; F. RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio (1703-1707)*, Torino, 1907).

²⁴ Vedasi P. MENIETTI, *Pietro Micca nel reale e nell'immaginario*, Torino 2003.

²⁵ Vedasi lettera del 13 febbraio 1707 di p. Valfré al Duca, riportata in A. VIMERCATI, *Vita del venerabile servo di Dio padre Sebastiano Valfré*, p. 258.

²⁶ Cfr. A. R. DREISBACH (traduz. Di A. Belletti), *Una base teologica per la sindonologia e le sue ripercussioni ecumeniche*. Relazione presentata al Convegno sulla Sindone di Torino tenutosi a Vetralla, Italia, 26. 05. 2001, in “Collegamento pro Sindone Intenet”, giugno 2002

²⁷ Quelle del 1661; del 1663 in occasione del matrimonio del duca Carlo Emanuele II con Francesca d'Orleans, nipote di Luigi XIV; del 1664, in occasione del passaggio a Torino del p. Domenico di S. Tommaso, figlio primogenito del Sultano Ibrahim e della Sultana Zafira, nato con il nome di Osman; del 1665 in occasione del secondo matrimonio del duca Carlo Emanuele II con Maria Giovanna Battista di Nemours; del 1668; nel 1672; del 1674 “per solennizzare con la solita Pietà e Devozione la Festa della sacratissima Sindone, alli 4 maggio”; del 1683; del 1685 per commemorare il matrimonio celebrato l'anno

un'occasione speciale nella Ostensione del 1694, effettuata per il trasferimento della reliquia dalla cappella dei Ss. Stefano e Caterina a quella nuova e sontuosa appositamente eretta dal Guarini nel Duomo torinese²⁸. Per incarico dei sovrani p. Valfré sostituì i veli vecchi e consunti di supporto che le clarisse di Chambery avevano posto, ed il 26 giugno li ricucì rinforzando i rattoppi e i rammendi con tanta commozione che, come era avvenuto anni prima a san Francesco di Sales, alcune lacrime gli caddero sul Lino e lo bagnarono. Vittorio Amedeo II volle che il padre sfilasse alcuni corti fili e glieli consegnasse per conservarli in un reliquiario d'oro a forma di cuore che il sovrano portò sempre con sé²⁹. L'Archivio della Congregazione conserva copia di una "*Dissertatione Istorica della SS.a Sindone che fondatamente si giudica composta e dettata dal Beato Sebastiano Valfré Indirizzata alle principesse figliuole del Duca Vittorio Amedeo II, poscia re di Sardegna*"³⁰.

P. Valfré si spense, ottantenne come Padre Filippo, il 30 gennaio 1710. Il 24 gennaio – ultima giornata della normale attività che caratterizzò ogni altro giorno della sua vita – tenuto il sermone alle monache di S. Croce, visitò le carceri, nonostante il freddo pungente, per confortare un condannato che il giorno seguente sarebbe stato giustiziato, e corse alla preghiera della comunità, giungendovi sudato: era giorno di disciplina, ed egli – come prescritto dal rito – si denudò le spalle nel gelido ambiente dell'Oratorio. Durante la notte fu tormentato dalla tosse, ma il mattino seguente volle celebrare Messa attendendo che altri prima di lui officiassero. Dopo aver confessato, come al solito, diversi penitenti, sfinito tornò in camera: la febbre era molto alta, e p. Sebastiano chiese con garbo di poter restare solo, per pregare.

La notizia della gravità della malattia si diffuse e la città tutta innalzò suppliche per la guarigione. Vittorio Amedeo II in quei giorni si confessò e comunicò alla Consolata e andò due volte a visitare l'infermo. Nell'ultima visita ricevette l'ultimo consiglio: «Vostra Altezza compatisca e cerchi sollevare le miserie de' suoi sudditi da tanto tempo oppressi da lunghe guerre, procuri di intendersela sempre e di stare unito col Sommo Pontefice, Vicario di Gesù Cristo». Nel quarto giorno di malattia ricevette il viatico e chiese perdono delle mancanze che in vita aveva commesso. Prima di ricevere l'Unzione, volle ancora essere benedetto con la corona di San Filippo, poi salutò ogni confratello. Il giorno seguente si celebrava allora la festa di san Francesco di Sales. A p. Valfré parve di sentirsi un po' meglio e fece la comunione, poi dispose la destinazione dei pochi soldi che aveva per le elemosine. La mattina del 30 gennaio, sereno, ricevuta l'assoluzione sacramentale, dopo breve agonia spirò. Il sovrano – a cui fu dato in ricordo l'*Agnus Dei* che p. Sebastiano portava al collo – disse: «Io ho perduto un grande amico, la Congregazione dell'Oratorio un grande sostegno, i poveri un gran protettore e padre».

prima del duca Vittorio Amedeo II con Anna d'Orléans, nipote di Luigi XIV; del 1706, in occasione del trasporto a Genova per sottrarre la Sindone ai Francesi che si accingevano ad assediare Torino; del 2 ottobre successivo, per il ritorno della reliquia in Città.

²⁸ Prima del 1685 era conservata nel Palazzo ducale, dove venne depositata dopo la distruzione dell'edicola in legno con tetto sorretto da quattro colonne, appositamente eretta nel Duomo

²⁹ In un'opera anonima (testo manoscritto, in tre volumi, conservato presso la Biblioteca del Seminario di Torino) ma attribuita al padre Francesco Marino (Cfr. A. VILLAROSA, *Memorie degli scrittori filippini o siano della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri raccolte dal marchese di Villarosa*, Napoli 1837, p. 173; G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che siano aventi relazione all'Italia*, III, Milano 1859, p. 237), nel capitolo XII, pp. 217-218, si racconta l'episodio e l'intervento di p. Valfré, del quale era nota la particolare devozione per il Sacro Lenzuolo: tolta la Santa Sindone dalla cassa in cui era custodita e distesala su una tavola illuminata, padre Valfré si accorse che essa era scucita all'altezza del bordo superiore e prontamente pose rimedio al danno ricucendo egli stesso la sacra reliquia con filo di seta.

³⁰ Pubblicata in "Il Beato Sebastiano Valfré", gennaio-settembre, novembre-dicembre 1967; cfr. anche G. M. ZACCONE, *Una composizione del beato Sebastiano Valfré sulla Sindone*, "Studi Piemontesi", 13 (1984), pp. 385-386.

2. La Congregazione dell'Oratorio di Asti, sorta nel 1696 e soppressa dalle leggi napoleoniche nel 1802, ha lasciato alla città, come più evidente espressione della sua presenza, la bella chiesa di S. Paolo, solenne nella sua architettura e maestosa nella semplicità delle sue linee, uno dei tanti templi che le Congregazioni dell'Oratorio hanno innalzato anche in Piemonte.

Costruito su progetto del filippino astigiano p. Francesco Antonio Massirio sotto la direzione del capomastro Goggia, il tempio sostituì come luogo di culto della Congregazione la vecchia chiesa di S. Paolo «esposta a mezzogiorno sulla contrada che mette alla porta di S. Quirico»³¹, che i Padri officiavano fin dal 1733, quando il titolare della parrocchia, don Urbano Isnardi, riuscì a realizzare il desiderio di affidarne ad essi la cura, perché vi fissassero la sede della loro comunità.

«La chiesa è ottangolare – scrive l'Incisa – tutta dipinta; vi sono oltre l'altar maggiore dedicato a S. Paolo, tre altri altari, cioè in cornu Evangelii quello dedicato a S. Sebastiano, che poi si dedicò alla Madonna del Rosario, uno in un andito vicino alla sagrestia dedicato a S. Anna; in cornu epistulae l'altare dedicato a S. Filippo Neri. Sopra la porta interna della chiesa vi si dipinse S. Paolo nell'areopago. La volta fu dipinta dal Golzio di Moncalvo; dal cornicione in fondo, da altri pittori di minor merito».

Quando l'Incisa, nel 1806, registrò questa descrizione, i Padri dell'Oratorio già erano stati costretti dalla legislazione napoleonica, che sopprime le famiglie religiose e ne confiscò i beni³², a lasciare nel 1802 la loro chiesa, dopo solo sette anni dall'inaugurazione. Seguendo la sorte di tante altre comunità filippine distrutte dalle leggi eversive in varie regioni d'Italia, anche la Congregazione di Asti non si riprese. Il "cittadino prete" Giovanni Battista Bajino, ultimo curato filippino, rimase parroco a titolo personale, secondo le disposizioni del 13 fruttidoro anno X (31 agosto 1802).

La Congregazione dell'Oratorio era presente in Asti – come si è detto – dal 1696, e la sua fondazione si situa nell'ambito dello sviluppo, in Asti, degli Istituti religiosi che questo periodo conobbe³³. Ne patrocinò caldamente la fondazione il canonico Carlo Giuseppe Marino³⁴, il quale, ottenuto nel 1695 dal vescovo Innocenzo Migliavacca³⁵ il permesso di introdurre in città la Congregazione, acquistò, con l'appoggio del conte Rovero San Severino di Revigliasco e del

³¹ S. G. INCISA, *Asti nelle sue Chiese ed iscrizioni*, appendice al vol. 31° del "Giornale d'Asti" (Edizione in copia fotolitografica della Cassa di Risparmio, Asti, 1974), p. 124. Stefano Giuseppe Incisa (Asti, 1742 – Asti, 1819) nacque da umile famiglia, frequentò il vecchio Seminario vescovile di Asti e nel 1771 fu ordinato sacerdote dal vescovo Paolo Caissotti. Seguendo la tradizione dei precedenti cronisti astigiani, da Ogerio Alfieri al Ventura e al Provenzale, riportò nel suo "*Giornale di Asti*" la cronaca degli avvenimenti quotidiani della città, inseriti in una visione più allargata dell'Italia e dell'Europa dal 1775 al 1818. Da uomo di studio quale era, aveva capito la fondamentale importanza dell'informazione storica, soprattutto in campo locale. L'opera consta di 43 volumi manoscritti, uno per anno (dal 1776 al 1818), più alcune pagine dell'anno 1819 riferite al periodo tra il 1° gennaio ed il 5 luglio. Ogni libro è diviso in una parte cronostorica, dove sono annotate le notizie meteorologiche, quelle della città e dei dintorni, l'andamento dei prezzi delle merci, il passaggio di truppe o personaggi storici ed avvenimenti di rilevanza nazionale, ed una parte dove troviamo i vari documenti raccolti dal sacerdote (manifesti murali, circolari civili ed ecclesiastiche). Al volume del 1806 aggiunse un'appendice, frutto di un lavoro che il sacerdote in quell'anno aveva ultimato. Il manoscritto, da lui intitolato "*Asti nelle sue chiese ed iscrizioni*", è costituito da 187 fogli e raccoglie tutte le iscrizioni che l'Incisa "scovò" nelle varie chiese della città fino a quel momento (1806).

³² Vedasi elenco degli Ordini religiosi soppressi in G. VISCONTI, *Diocesi di Asti e Istituti di vita religiosa. Lineamenti per una storia*, Asti, 2006, p. 286

³³ Cfr. G. VISCONTI, *Diocesi di Asti e Istituti di vita religiosa*, cit. pp. 211-280

³⁴ Con grato ricordo dell'allora Parroco di S. Paolo, don Delio Porcellana, che me ne ha fornito copia, traggio le seguenti note dal manoscritto – non datato, ma anteriore al 1761 perché il can. Isnardi vi è nominato vivente – *Origine e promozione della Congregazione dell'Oratorio in questa città d'Asti* (Archivio della Parrocchia di S. Paolo). Cfr. anche G. VISCONTI, *Diocesi di Asti e Istituti di vita religiosa*, cit. p. 264

³⁵ Innocenzo Migliavacca (1636-1714), vescovo di Asti dal 1694. Vedasi G. VISCONTI, *Diocesi di Asti e Istituti di vita religiosa*, cit. pp. 240-250. I suoi rapporti con il p. Sebastiano Valfré sono documentati anche da tre lettere del Migliavacca a lui indirizzate, conservate nell'Archivio della Congregazione di Torino (455).

canonico Marcantonio Curione, decano della Collegiata di S. Secondo, una casa attigua al collegio del Seminario.

Diedero inizio alla vita della comunità il p. Agostino Defera, trasferitosi da Torino, il canonico Marino, il p. Maggiolini ed altri soggetti, servendosi della chiesa del Seminario fino al 1698, quando ne costruirono una di modeste dimensioni nel recinto della loro casa; nel 1705 provvidero a edificare l'Oratorio, dedicato alla Purificazione della Vergine.

Gli inizi non furono facili, perché la casa non era molto adatta alle esigenze della comunità religiosa ed alle sue attività, e soprattutto era fuori mano. Nel 1706, inoltre, il Vescovo soppresse per sei mesi la Congregazione per dare ricovero nella casa dei Padri, con sistemazione di fortuna, alle monache del monastero di S. Agnese, esposte al pericolo di soprusi da parte delle truppe francesi che assediavano la città.

L'8 gennaio 1709 morì il canonico Marino, succeduto come preposito al p. Defera e lasciò i suoi beni alla Congregazione. Prese il suo posto in comunità il priore avvocato Giovanni Andrea Gallo, amico fraterno del Marino, e assiduo, da tempo, nel frequentare la casa, che nutrì per la Congregazione un affetto profondo ed anche quando fu costretto ad uscirne per doveri verso la vecchia madre inferma, la beneficò costantemente e la lasciò erede alla sua morte, nel 1724, di alcuni beni³⁶.

Nuove difficoltà si ebbero per la lite intentata dai congiunti del Gallo riguardo l'eredità; trasferita a Torino presso il Supremo Magistrato, essa suscitò tale risonanza che ne giunse eco anche al Sovrano. Ci si accorse, così, che la Congregazione si era introdotta in Asti senza il Beneplacito regio e che quindi illegale era la sua presenza. I Padri corsero seriamente il rischio di essere espulsi dalla città, ma fu provvidenziale l'aiuto del vicario generale della diocesi, Francesco Bernardino Icardi, molto amico della comunità filippina nella quale visse per alcuni anni e che, alla sua morte, lasciò poi erede universale dei suoi beni nel 1740. Egli inviò a Torino, presso influenti personaggi, il priore di S. Paolo, Urbano Isnardi, ad impetrare interessamento e protezione per la Congregazione minacciata. I magistrati opposero un severo rifiuto, ma l'Isnardi si presentò direttamente al re. Trattando con il sovrano di alcuni affari riguardanti la Diocesi, di cui era pro-vicario generale, fece cenno anche sulla questione dei Filippini, ricordando abilmente a Vittorio Amedeo che la Congregazione si era sì introdotta in Asti senza il suo assenso ufficiale, ma con il suo implicito consenso, dal momento che il padre Sebastiano Valfré, confessore della famiglia reale, gliene aveva parlato, come risultava da alcune lettere in possesso dei Padri di Asti.

Il richiamo al p. Valfré ebbe sul re un effetto salutare, al di là della consistenza giuridica di tale testimonianza; il sovrano non diede l'approvazione alla Congregazione di Asti, ma ne tollerò l'esistenza e sette anni dopo, il 22 dicembre 1728, i Padri ottennero le Regie Patenti e con esse la facoltà di entrare in possesso di quei beni che erano stati all'origine della travagliata vicenda. Nella chiesa si tennero pubbliche celebrazioni di ringraziamento a cui intervenne anche il vescovo Giovanni Todone.

L'Isnardi rinunciò – come si è detto – alla Parrocchia di S. Paolo per affidarne la cura ai Filippini. Anche in questo importante momento della vita della Congregazione, p. Valfré ebbe parte di rilievo. Mentre risiedeva a Torino per studi, ancor chierico, Urbano Isnardi aveva accompagnato un suo parente dal p. Valfré e quell'incontro rimase nitidamente impresso nella sua mente, poiché il Valfré, dopo aver parlato di altre questioni, chiese ai suoi visitatori «come se la passasse la recente Congregazione di Asti». Alla risposta che «se la passava alla bella meglio», «il padre Valfré soggiunse che era buon segno quando le Congregazioni di S. Filippo incontravano massime ne' principj difficoltà che compativa lo stato di detta congregazione per la situazione incomoda in cui si trouava, ristretta tra il Seminario e le Fabbriche rustiche del Vescovado, che non si poteva dilatare

³⁶ Si ricavano dai documenti dell'Archivio di S. Paolo i nomi di alcuni Padri della Congregazione tra il 1740 e la soppressione. Tra questi ricordiamo: i prepositi p. Giuseppe B. Gillio, p. Francesco A. Massirio, p. Giovanni L. Muzio, e i pp. Ferrante G. Cotto, Giovanni F. Mossano, Gaspare Ferreri, Filippo I. Baronis, Giovanni D. Coffano, Giovanni M. Goria, Francesco D. Musso, Giuseppe A. Negri, Giovanni B. Bajino...

da alcuna parte, e molto più perché [...] non era esposta sulla pubblica contrada e che quel posto non era de' più abitati della città».

Informatosi sulle Parrocchie cittadine, disse che «la Congregazione di S. Filippo d'Asti per poter meglio coltivare le anime avrebbe bisogno d'auere una di quelle Parrocchie». Ed essendogli stato risposto che era pressoché impossibile, dal momento che tutte le otto Parrocchie erano tradizionalmente affidate ad ordini religiosi o a “persone legali” della Curia, il Valfrè «strinse le spalle e disse: Sia fatta la volontà di Dio; quella Congregazione non potrà far gran progresso senza qualche Cura d'anime. Doue si trova al presente non sta bene e per ordinario le Congregazioni di S. Filippo non si fissano nel posto doue hanno cominciato ad abitare».

Si ricordò l'Isnardi di queste parole quando, nel 1716, ottenne, con la nomina di pro-vicario generale, la parrocchia di S. Paolo: fin dall'anno seguente, con il consenso dell'appoggio del can. Icardi, divenuto vicario capitolare alla morte del vescovo Migliavacca, iniziò a chiedere che essa fosse unita alla Congregazione. L'intento fu realizzato dopo sedici anni: il 30 giugno 1732 Carlo Emanuele indirizzò al vescovo la lettera di consenso e nel luglio del 1733 la Bolla pontificia “*In supremo militantis Ecclesiae fastigio*” di Clemente XII sancì l'unione. Il 14 novembre i Padri iniziarono ad officiare la chiesa, e la casa annessa da quel momento fu la loro sede.

Della diocesi di Asti fu vescovo per ventiquattro anni, dal 1762 al 1786, anno della sua morte, l'oratoriano Mons. Paolo Maurizio Caissotti³⁷.

Nato a Torino nel 1726 da Francesco Antonio, conte di Chiusano, e da Maria Teresa Orsini di Rivalta, frequentò tra il 1736 e il '42 l'Accademia Reale, si laureò in utroque iure nel 1746 presso l'Università di Torino e nel 1750 conseguì la laurea in Teologia, diventando sacerdote l'anno seguente. Personalità schiva e modesta, rifiutò il canonicato, e pochi mesi dopo entrò nella Congregazione dell'Oratorio di Roma³⁸: «...andò come egli diceva a seppellirsi nella Congregazione dell'Oratorio di Roma ed a ricominciare gli studj ecclesiastici nella scuola di que' distinti personaggi, per cui Chiesanova aveva tanto lustro»³⁹. Qui prestò assistenza negli ospedali di Roma, assumendo la carica di Prefetto dell'Oratorio, fino al febbraio del 1762, quando ricevette la nomina a vescovo di Asti e fu consacrato dal cardinale Niccolò Acciaioli. In un primo tempo aveva rifiutato l'incarico asserendo di non sentirsi in grado di svolgerne al meglio le funzioni, e solamente l'intercessione del pontefice Clemente XIII lo fece ritornare sulla propria decisione. Pochi anni prima, nel 1748, dalla Congregazione dell'Oratorio Romano era stato scelto come vescovo di Novara il fossanese p. Giovanni Battista Baratta (1691-1748).

Il suo episcopato astese si distinse per l'indizione della visita pastorale nel 1768, la rinuncia in favore della Stato ai feudi⁴⁰ della mensa vescovile nel 1784 – ottenendo, insieme ad un annuale compenso finanziario, il titolo e la dignità di Principe per il vescovo di Asti –, la celebrazione nel 1785 del Sinodo diocesano, la costruzione del nuovo edificio del seminario, gli interventi nella ricostruzione dell'abside del Duomo tra il 1764 ed il 1769 su disegni dell'architetto Bernardo Antonio Vittone.

Si rivelò un vescovo caritatevole e munifico: provvide di dote le fanciulle povere ed intervenne più di una volta distribuendo cibo e denaro alla popolazione affamata, impegnando l'argenteria della sua cappella privata e vendendo perfino la posateria ed i mobili della sua mensa. Nel 1775 istituì la scuola della “Mendicità istruita” e nel 1784 l'istituto per le “orfane di padre”, chiamato poi “Opera Pia Caissotti”, ampliato in seguito da Monica Maillard e Carlo Giacinto Alfieri, rispettivamente madre e patrigno di Vittorio Alfieri.

³⁷ Cfr. G. VISCONTI, *La diocesi di Asti tra Ottocento e Novecento*, Asti, 1995, pp. 27-36; V. MAZZAROLLI, Paolo Maurizio Caissotti, *vescovo di Asti 1762-1786* Asti, 1974; P. STELLA, *Caissotti di Chiusano Paolo Maurizio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XVI, Roma 1973, 383-385.

³⁸ Cfr. C. GASBARRI, *L'Oratorio Romano (1595-1895)*, Roma, 1963, p. 190

³⁹ C. PAGANI - B. VEJLUVA, *Annali Ecclesiastici di Genova*, 8 giugno 1799, III, 90

⁴⁰ Vedi G. BOSIO, *Storia della Chiesa d'Asti*, Asti, 1849, p. 175

Il nome di mons. Caissotti viene citato, accanto a quelli di Marc'Antonio Balbis Bertone, vescovo di Novara, Giuseppe Andoja, vescovo di Tortona, Michele Casati, vescovo di Mondovì, Gian Battista Orlié di St. Innocent, vescovo di Pinerolo, che si opposero alle tendenze benigniste espresse in particolar modo dalla Compagnia di Gesù. Tutti questi prelati furono "etichettati" come giansenisti, ma si sa che, in questo contesto⁴¹, l'espressione non significa adesione alle dottrine condannate dalla Chiesa, ma un'impostazione di rigore morale che si opponeva alla tendenza principalmente gesuita di adottare dottrine particolarmente lasse e di utilizzare nel confessionale principi basati sul probabilismo.

Ad una decisa svolta dal rigorismo contribuì la diffusione dell'Opera Omnia di s. Alfonso M. de Liguori, stampata dall'editore torinese Marietti, ad opera del ven. Pio Brunone Lanteri (1759-1826), formatosi alla scuola del p. Nicola De Diessbach (1732-1798), gesuita rimasto a Torino dopo la soppressione della Compagnia di Gesù.

Nel cenacolo costituito dal Lanteri si formò tra gli altri, studiando specialmente la morale di sant'Alfonso per combattere il rigorismo molto diffuso e insegnato nell'Università di Torino, il teologo Luigi Guala, primo direttore del Convitto Ecclesiastico torinese. Qui giunse, nel 1833, da Castelnuovo d'Asti, dove era nato il 15 gennaio 1811, il giovane sacerdote s. Giuseppe Cafasso: primo anello di una singolare catena di grandi sacerdoti castelnovesi immigrati in Torino per studi e ministero pastorale, continuata da don Bosco fino al beato Giuseppe Allamano ed oltre. Con il Cafasso la scuola di teologia morale divenne anche una scuola di vita sacerdotale. I modelli di pastore proposti ai giovani sacerdoti, prevalentemente provenienti dalla provincia – sia diocesani di Torino, sia extradiocesani piemontesi – erano san Francesco di Sales, per tanti aspetti legato al Piemonte, e il beato Alfonso Maria de' Liguori, a cui si ispirava l'insegnamento della teologia morale ai sacerdoti convittori. Sull'esempio di lui, nell'insegnamento e nella prassi pastorale del Cafasso si realizzava un grande equilibrio tra la misericordia di Dio e un acuto senso del peccato. L'istituzione del Guala e del Cafasso diede un contributo determinante al miglioramento qualitativo e pastorale del clero torinese e piemontese dell'800.

Edoardo Aldo Cerrato, C.O.

⁴¹ Cfr. P. STELLA, *Il Giansenismo in Italia, Piemonte*, 1/II, Zurigo, 1970.